Tre palle, un soldo

Bene Montezemolo, ma è ora di stanare la politica

Declino economico e crisi del bipolarismo sono due facce della stessa medaglia

Ho molto apprezzato che con il suo editoriale dell'altro ieri il Foglio, spesso ruvido con l'attuale Confindustria, si sia sottratto alla canea di chi ha sgangheratamente attaccato Luca Cordero di Montezemolo per il suo allarme sulla "peggior crisi del dopoguerra". A parte le fobie del vedovi del duo D'Amato-Parisi che scambiano il "rosso" della Ferrari per una scelta politica – sono gli stessi che hanno fatto perdere un anno e mezzo al paese per la velleitaria battaglia sull'articolo 18 – per il resto le accuse sono state di tre tipi. La prima: non è vero che c'è il declino, anzi è stata la stessa Confindustria a dire che siamo "usciti dalla stagnazione". Ora, a parte che anche in termini congiunturali sia il risultato di quest'anno (pil +1,4 per cento) sia le previsioni per i prossimi due (1,4 e 1,5) sono del tutto distanti tanto dalla media europea quanto dalla velocità di crescita degli altri protagonisti mondiali, è del tutto evidente che per declino s'intendono i problemi strutturali della nostra economia: perdita di competitività del manifatturiero, crollo dell'export, scarsa concorrenza nei servizi, crescente precarietà dei conti pubblici. E al loro cospetto affermare che siamo di fronte a "rischi di cedimento" del sistema non appare affatto una forzatura. D'altra parte, basta sfogliare le cronache – dal gruppo Orlando che passa la mano a un finanziere rampante a quello siderurgico di Lucchini che si consegna ai russi – per vedere in che stato comatoso versi il nostro capitalismo. E qui, seconda accusa a Montezemolo, si tira in ballo la Fiat. Ma sottolineare la crisi in cui versa l'auto degli Agnelli pensando di metterne in fuorigioco il presidente, in realtà significa confermare il declino del nostro apparato produttivo, salvo non esporsi al ridicolo, come hanno fatto ministri e sottosegretari, sostenendo che la Fiat va male e l'economia italiana ve bene. Magari.

Infine, non regge neppure l'argomento secondo cui gli industriali sanno solo criticare il governo. Intanto perché Montezemolo ha descritto una parabola declinante che durando da quindici anni non può che riguardare molteplici responsabilità (e qui valeva la pena di rinfacciargli Capri, quando pronunciò un improvvido "basta parlare di declino", dicendo che sbagliò allora, non oggi). E poi perché ha fatto una sana e robusta autocritica. Infatti, a chi, se non agli industriali, è rivolta l'affermazione secondo cui "non basta migliorare la competitività e cercare di esportare i prodotti, ma occorre puntare su una forte integrazione internazionale dei processi produttivi e insediarsi sui mercati di sbocco"?

Il Foglio, però, non si è limitato a "non dar torto" al presidente della Confindustria sul declino, ma ha cercato di "stanarlo". E bene ha fatto: se vuole evitare di limitarsi alla denuncia, o a evocare genericamente un salvifico "spirito di squadra", Montezemolo deve "sporcarsi le mani". Il problema, semmai, è come. Il suggerimento di individuare quattro nemici – sindacato, fisco, Bceuro e Maastricht – è fondato, ma appare troppo parziale e soprattutto un po' fuorviante. Dove, se non nel sistema politico, risiede la sovranità delle decisioni, compresse eventualmente quelle di rovesciare i tavoli europei, di usare la leva fiscale e di "limare le unghie" al sindacato? E da chi, se non dalla politica, passa la scelta, ancor più urgente rispetto alle ragioni strutturali del declino, di riformulare il nostro modello di sviluppo e di dotarci di un nuovo patto sociale? Per questo la Confindustria deve avere il coraggio di abbandonare una malintesa forma di equidistanza politica e "scendere in campo", non per pretendere che gli interessi che rappresenta siano considerati generali, ma per esigere che qualcuno li sappia mediare e si assuma la responsabilità di scegliere. Il che significa dire con chiarezza: non è con questo bipolarismo – capace solo di battaglie ideologiche (senza neppure le ideologie) e di contrapposizioni elettorali permanenti – che si può condividere la responsabilità del risanamento e della trasformazione del sistema economico. Caro Montezemolo, declino e crisi della politica sono due facce della stessa medaglia: bisogna partire da questo assunto se vogliamo un "nuovo Rinascimento".

Enrico Cisnetto

MARTIN PERETZ, PATRON DI NEW REPUBLIC

Un liberal un po' neocon spiega il futuro non roseo dei Democratici

ACCUSA KERRY, BOCCIA HILLARY E INVITA IL PARTITO A NON DISPREZZARE LA RELIGIONE E A RICONOSCERE IL NEMICO

Roma. Martin Peretz è il direttore editoriale, nonché il proprietario, di The New Republic, il settimanale di analisi politica più longevo di Washington. Peretz è un liberal, cioè uno di sinistra, e il suo giornale ha sostenuto la candidatura di John F. Kerry alle ultime elezioni di novembre. Vive a Cambridge, la città di Harvard, l'università più liberal d'America, dove ha insegnato a lungo. E' un grande amico di Al Gore, l'ex vicepresidente di Bill Clinton che nel 2000 fu sconfitto da George W. Bush per un soffio. Negli otto anni di Amministrazione democratica, New Republic si poteva vantare di essere il giornale più letto sull'Air Force One, l'aereo presidenziale.

Ma se si parla di politica estera, di sicurezza americana e di difesa dello Stato di Israele, Martin Peretz è molto più vicino ai neoconservatori che ai suoi amici democratici. Due settimane fa, con un saggio di Peter Beinart che è "un atto d'accusa contro la candidatura Kerry", New Republic ha aperto il dibattito sul futuro del partito. Peretz ne ha parlato con Il Foglio, e ha detto che "per prima cosa i democratici dovranno riconoscere chi sono i nostri amici e individuare i nostri nemici. Poi dovranno comprendere che il totalitarismo islamista è una minaccia seria almeno quanto il totalitarismo sovietico. Se non lo faranno, sarà difficile che tornino alla Casa Bianca".

Peretz dice che John Kerry vorrebbe riprovarci nel 2008, "ma resterà deluso". Secondo il patron di New Republic, il senatore del Massachusetts non ha infatti nessuna speranza, intanto "perché è stato fin dall'inizio l'ultima scelta di ogni elettore Democratico". Kerry non piaceva a nessuno. Alle elezioni primarie, anche New Republic gli aveva preferito qualcun altro: il falchissimo Joe Lieberman. Kerry è stato un candidato "non attraente", dice Peretz. "Non ha raggiunto nessuno dei suoi obiettivi" e non ha convinto gli americani a fidarsi di lui: "Voleva affidare tutto alle Nazioni Unite, il famoso 'test globale' che l'America avrebbe dovuto superare prima di poter agire. Gli americani sanno benissimo che cos'è l'Onu, anche perché sta a New York. Tra l'altro mi chiedo che cosa succederebbe se la sede da New York venisse spostata a Lagos, in Nigeria: scomparirebbe. Kerry era sempre a disagio quando doveva parlare di terrorismo, ha cercato in tutti i modi di minimizzare il pericolo, paragonandolo alla prostituzione, al gioco d'azzardo, al traffico di droga".

Peretz non si pente di aver schierato il suo giornale per Kerry ("è stata una scelta della maggioranza dei redattori e io non volevo imporre nulla") ma è convinto che Al Gore questa volta avrebbe potuto battere George Bush, "ovviamente sto parlando dell'Al Gore precedente alla svolta antagonista di questi ultimi anni". Oggi è ancora troppo presto per immaginare il possibile candidato democratico per il 2008: "I repubblicani però sono messi molto meglio. C'è Rudy Giuliani, c'è John McCain, anche se - in maniera diversa - sono fin troppo liberal per il loro partito". I nomi che si fanno sul fronte dei Dems "spesso non li conosco nemmeno io", dice Peretz: "Ottime persone, come il governatore dell'Iowa Tom Vilsack o il senatore dell'Indiana Evan Bayh, ma non mi sembrano gli uomini adatti, e in ogni caso non è soltanto un problema di candidati, è necessaria una strategia vincente".

Il primo passo sarà la nomina del nuovo presidente del Comitato nazionale del partito, a febbraio. Il candidato più coccolato dalla stampa è, al solito, il populista di sinistra Howard Dean. Uno dei favoriti è Harold Ickes, "un fedelissimo dei Clinton, uno che è rimasto fedele anche quando il presidente lo licenziò dalla Casa Bianca". Sostiene Peretz che se Ickes diventasse il nuovo capo dei democratici, con ogni probabilità Hillary Clinton riuscirebbe a essere la candidata per il 2008, perché le elezioni primarie verrebbero disegnate e organizzate a suo maggior beneficio e potrebbe contare sull'appoggio dell'establishment del partito.

Hillary avrebbe poche possibilità di essere eletta: "Soffre di gran parte di quei problemi che hanno afflitto Kerry. Metà del paese non la sopporta. Il partito democratico ha un forte istinto suicida, ma è difficile che prenda questa strada. Non è un problema ideologico, anche perché Hillary in realtà è più moderata rispetto a gran parte del partito, specie sui temi di politica estera. Il punto è che la odiano e basta. Metà delle femministe non la vuole per il modo in cui ha gestito il tradimento del marito, mentre alla sinistra liberal non piace per le sue idee sulla guerra e su Israele, una posizione che invece va a genio agli ebrei ortodossi di Brooklyn. Nel partito, a parte Ickes, non c'è nessuno che la appoggi veramente".

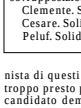
I democratici avranno anche un altro problema, dice Peretz. Perdono pezzi. Joe Lieberman, che fu il candidato alla vicepresidenza con Al Gore e candidato alle primarie all'inizio di quest'anno, "è pronto a diventare in qualche modo un repubblicano. Anzi è probabile che Bush lo nomini ministro della Sicurezza nazionale".

Peretz è convinto che gli Stati Uniti siano un paese moderato, non di destra: "Il punto è che in America, come ovunque, i liberal hanno un problema con la religione: la disprezzano. E questo atteggiamento fa perdere il consenso di chi sta con i Democratici su altri temi. Capita la stessa cosa con il patriottismo. I liberal non sono antipatriottici, sono solo annoiati di amare il proprio paese. Ovviamente c'entra la sindrome del Vietnam. Se non supereranno questa inibizione, sarà difficile tornare a vincere. E se ci riuscissero, di fronte a una situazione difficile non sarebbero in grado di governare". La sinistra americana, secondo Peretz, deve abbandonare il filone che da Susan Sontag a Michael Moore sostiene che "noi siamo responsabili di ogni cosa e che l'11 settembre è da imputare a una nostra colpa".

Il suggerimento del capo di New Republic è questo: "C'è da abbandonare l'idea che le elezioni si possano vincere parlando di assistenza sanitaria. E' un tema che non scalda la gente, specialmente di questi tempi. Sono convinto che ci sia da riformare il sistema previdenziale, ma i liberal devono pensare di più alla politica estera, capire che c'è un nemico e che c'è il terrorismo. E poi battersi perché il paese abbia un apparato spionistico che oggi non c'è, considerare la Francia come un avversario e smetterla con questa fissazione multilaterale nelle Nazioni Unite. L'Onu è avviata sulla stessa strada della Lega delle Nazioni, cioè alla chiusura. Non è interessata alla giustizia. La Carta delle Nazioni Unite, per dirne una, avrebbe difeso la Polonia dall'aggressione della Germania nazista. E' una Carta che protegge l'integrità territoriale degli Stati membri, ma la maggior parte degli Stati membri non è composta da vere nazioni. I peggiori orrori del mondo capitano lì. Ma l'Onu non ha mai avuto la voglia e la capacità di affrontarli".

Christian Rocca

AGENDA MIELI



Marcel. non si prende con Gentil. Ha nostalgia di Riot. piuttosto. Evitare sentimentalismi. Fare squadra.
Ferruc. Adesso tagliare ciuffo. Evitare sovrapposizioni con Luc. Dirglielo.
Clemente. Solidarietà. Dargliela.
Cesare. Solidarietà. Dargliela.
Peluf. Solidarietà. Dargliela.

IL RIEMPITIVO
di Pietrangelo Buttafuoco

Dice: la Casa delle Libertà è quella che è. Impresentabile, cialtronesca, negata. Orba del minimo senso dello Stato. Poi arrivano quelli del centrosinistra: preparati, coscienziosi, maturi per tutti i governi a venire. Tutto vero, solo che non tirano, non hanno sorte. Resti tra di noi, ma per questi dell'Ulivo sarà più facile vincere le elezioni con Scalfaro in baby doll che con Romano Prodi nudo.

MILANO E I GRATTACIELI BABELICI DI ISOZAKI

Dura invettiva contro la torre scintoista che insidia la Madonnina

PUNIZIONI

L'architetto di Babele e la città che corre per perdere. Arata Isozaki e Milano. A Firenze no. Isozaki non ce l'hanno voluto, la decadutissima Firenzina qualche anticorpo ce l'ha ancora e così la pensilina degli Uffizi progettata dall'architetto giapponese è stata respinta con perdite (perdite del contribuente, ovvio, che è sempre lui a pagare le smanie dei sindaci). Per fortuna che c'è Milano. Per fortuna dell'architettura senza luogo, in mezzo alla pianura lombarda esiste una città che dal 1926 (anno della copertura del naviglio) è abituata a essere carne di porco, e ogni volta che viene macinata da architetti e urbanisti nemmeno si lamenta. Anzi applaude. Forse perfino gode. Se per Mario Botta (parcheggio multipiano in piazza Scala) la claque è stata compatta, le mani si spelleranno anche per Arata Isozaki (grattacielo cazzuto in zona ex-Fiera). Laggiù oltre i bastioni nemmeno Carla Fracci leverà il suo flebile dissenso (si è visto come l'hanno presa in considerazione, per liquidarla sono bastate le croniste di costume, che solo dopo accurate descrizioni del vasto culo di Valeria Marini si sono degnate di dedicare due righe alla signora, dandole più o meno della babbiona nostalgica, come stupite di trovarla nel foyer della Scala e non alla casa di riposo per musicisti Giuseppe Verdi). Non so come faranno Vittorio Sgarbi e Luca Doninelli, due clacchisti insospettabili. Il primo (amicus Sgarbi sed magis amica veritas) ha gettato alle ortiche la tonaca da abatino passatista a causa di una tardiva sbandata per il futurismo modernariale (anni Ottanta) di Mario Botta, che non solo è un uomo ma ha pure una certa età, e insomma non assomiglia per niente a Sabrina Colle, che Dio l'abbia in gloria. Il secondo (amicus Doninelli etc.) in una pagina per il Giornale ha confuso Milano con Medjugorje: "Oggi la stessa piazza appare sotto un cielo nuovo, illuminato da una luce nuova". Andai in Erzegovina poco dopo le prime apparizioni e i veggenti si esprimevano in modo simile: "Sul monte Krizevac apparve una colonna di luce". Solo che lì la protagonista era la Vergine e qui un architetto vestito da prete spretato che quando fa le chiese si dimentica di mettercì il campanile. Non so come faranno, Sgarbi e Doninelli, i due nuovi ragazzi del coro, ma una vocina mi dice che faranno. Siccome sono volenterosi riusciranno a trovare qualcosa di buono anche in Isozaki e nella sua nuova torre di Babele, 210 metri di velleità. Tutto nasce dall'idea anche questa modernariale di "Milano vicina all'Europa" (Lucio Dalla 1978), di competizione fra grandi città basata sul raffinato parametro del chi ce l'ha più lungo. Milano ce l'avrà sempre più corto, il grattacielo, qualunque sforzo faccia. I grattacieli, fatta salva una parentesi americana aperta a Chicago a fine Ottocento e chiusa a New York sappiamo quando, sono un prodotto tipicamente asiatico, dalla torre di Babele (nell'odierno Iraq, si è visto come gli ha portato fortuna) fino al Taipei 101 (101 piani, 508 metri) che oggi è l'edificio più alto del mondo. In Giappone stanno pensando a un grattacielo di quattro chilometri. In Cina prima o poi lo faranno di otto. Milano sarà sempre un puntolino là in basso. Bisogna essere un po' asiatici e un po' dispotici per fare i grattacieli, ci vogliono grandi numeri, grandi ricchezze nelle mani di pochi, e miliardi di abitanti, meglio se poco opinanti. Bisogna essere un po' scintoisti, come Isozaki, forse un po' comunisti o un po' confuciani, ma certo non cristiani. Il grattacielo, nella sua superbia, nella sua dismisura disumana, è l'edificio più spiacente a Cristo che si possa immaginare. Roberto Formigoni non l'ha capito ed è pronto ad applaudire il grattacielo scintoista. Digressione. Nel breve periodo che vissi a Milano in esilio forzato (non esistono soggiornanti volontari in quella città) ero molto afflitto e pensai di avvicinarmi a Cl. Non lo feci soltanto per non avere niente a che fare con Formigoni, la sua castità ambigua, mi apparve contemporaneamente poco eccitante e poco evangelica. Sono d'accordo con Lord Chesterfield, la posizione è scomoda, la fatica eccessiva, il godimento breve e relativo, ma nel rifiuto del commercio carnale si sente più la superbia che la purezza, e uno scarso rispetto del comandamento dell'amore. In Matteo 19, 12 si trova un passaggio controverso, difficile, in cui si parla di "eunuchi per il Regno dei cieli". Nessuno è in grado di spiegare che cosa esattamente significhi. Ma certo non vuol dire "eunuchi per la Regione dei grattacieli".

Imparare da Monaco di Baviera

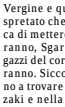
E poi la Madonnina. Se un cattolico non assegna alla Madonna una posizione preminente io non lo riconosco come tale. E' pronto per farsi monoteista e quando si dice monoteista, oggi, non s'intende ebreo ortodosso o protestante bensì maomettano. Formigoni questi pensieri non li ha mai pensati, visto che lui all'ultimo piano del Pirellone ci sta benissimo, e si crede ancora cattolico anche se umilia di molti metri la Madonnina situata sulla guglia del Duomo. A Monaco di Baviera, che non è un paesello periferico e romantico ma una grande città sede di aziende come la Bmw e la Siemens molto più importanti e più vitali di qualsiasi azienda milanese, in seguito a un referendum locale hanno proibito la costruzione di edifici più alti dei campanili della Frauenkirche. A battersi contro i grattacieli è stato un esponente della Spd, uno di sinistra quindi, e non un politico del partito cattolico, non un Formigoni bavarese. Non è un casto e puro, Georg Kronawitter, perché se aspettavamo i casti e puri la Frauenkirche l'avrebbero venduta alla Warner per farci un multisala.

Spalancare gli occhioni, aprire bene le orecchie: Isozaki come Botta non è qui punito perché vittima di una querelle fra antico e moderno, fra bello e brutto. Che pure. E' una battaglia fra Cristo e Shinto, fra occidente e oriente (l'oriente non è solo islam, l'oriente non è solo est, l'oriente è tutto ciò che non ha scala umana). Mi rendo conto che queste differenze può percepirle soltanto uno spirito religioso, un ex democristiano mica ci può arrivare. Ma contro Isozaki vanno bene anche i calcoli bottegai. Isozaki come Botta è da punire perché artefice di un'architettura seriale, una presenza letale per le città italiane che sul mercato turistico e immobiliare mondiale valgono per i loro pezzi unici, i loro edifici originali, irreperibili altrove. Fulvio Irace sul Sole 24 Ore ha fatto notare che il grattacielo progettato per Milano è la copia conforme di un grattacielo progettato per Tokio, perché Isozaki così come Botta è un maestro del riciclaggio. Cosa ci verranno a fare i turisti giapponesi in una città sempre più simile alle loro? Per mangiare sushi da Nobu in via Manzoni?

E' difficile punire a puntino quest'uomo dai capelli candidi e il sorriso da killer sereno, già allievo di un altro accanito distruttore del paesaggio italiano che risponde al nome di Kenzo Tange. Sto cercando un'idea. Nei paesi nordici avanza la pratica di un'architettura ecologica, edifici costruiti con tecniche e materiali davvero geniali e funzionali (niente a che vedere con Isozaki e Botta) che arrivano a rendere inutile il riscaldamento, perfino col clima della Svezia. Conditio sine qua non è il diritto al sole. A Goteborg hanno capito che i grattacieli non vanno bene perché tolgono il sole, producendo lunghe e gelide ombre. Ecco l'idea. Isozaki, architetto di ombre e di gelo, va punito col contrappasso della deprivazione sensoriale. E' sufficiente una mascherina nera, non un feroce strumento di tortura ma una mascherina morbida, elegante, comoda, leggermente imbottita, che preme sulle palpebre quel tanto che basta per non far filtrare luce dai lati, per fargli capire che cosa significa perdere il sole, per infliggergli dodici ore di quel buio che lui infliggerà per centoventi anni agli abitanti della zona Fiera, milanesi, carne di porco.

Camillo Langone

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri



Della Puglia e delle sue candidature non so niente, ma in generale trovo che Nicki Vendola sia un eccellente candidato a qualsiasi posto. Non benché sia omosessuale, e neanche perché è omosessuale – caso mai per il modo in cui lo è. Ecco, ho votato.

Schiene dritte

Ucraina, Iraq, Palestina, Oil for food, tutti ricurvi sulla velina di turno, senza curiosità

In ogni dibattito attorno al giornalismo, compreso quello avviato dal sermone di Saint Vincent, c'è una pensosa cattedra dietro alla quale stanno appese, come quei ritratti di defunti che immalinconiscono certi caffè del sud, le effigie in bianco e nero di altrettanti moribondi: i cronisti con la schiena diritta, il pluralismo, la libertà di stampa. Ora se c'è un pericolo che si aggira per le redazioni, a me sembra avere un nome solo: il conformismo, l'assenza di curiosità, se il mondo non va come piacerebbe.

OCCHIAIE DI RIGUARDO

Prendiamo il caso Ucraina. Avete mai letto un'inchiesta sul sistema dei media a Kiev? Vi hanno mai raccontato il fenomeno di Canale 5, che è stata la voce e la cronaca in diretta della protesta, con uno stile da radio libera, anche se è a tutti gli effetti di proprietà di Petro Poroshenko, un businessman che ha scommesso su Yuschenko? Vi hanno mai raccontato la vicenda di Inter Tv, l'unica televisione privata che copre l'intero territorio nazionale – ha ereditato le frequenze dalla televisione sovietica – ed è presieduta da Viktor Medvedchuk, amico di Putin? Oppure la parabola del network Interpipe – presidente Viktor Pinchuk, genero di Kuchma – che, grazie ai giornalisti delle sue tre reti – News Channel, ICTV, e Stb – è riuscita a tenere una timida equidistanza tra i due pretendenti alla vittoria? O quella di 1+1, il canale che pur essendo di un investitore americano, è riuscito ad essere più realista del re, sostenendo Yanukovich? Come naturalmente hanno fatto Rete 1, la televisione di Stato, e Ucraina, la televisione della metallurgia di Stato. Sigle, ma dietro c'è una storia di potere, di controllo ("temnyky", così si chiamavano le veline inviate dalla presidenza), di resistenza – vera – e di schiene diritte, vere anch'esse, e possibili, quando la protesta è diventata una ventata. Vi risulta che la vicenda sia stata raccontata, che abbia generato quindi prese di posizione del glorioso sindacato dei giornalisti italiani, o visite di star televisive diventate europarlamentari, o altro del genere?

Le Monde fa acqua, il mondo va altrove

Altra bella inchiesta: le malversazioni delle Nazioni Unite nell'affare – per Saddam, per funzionari Onu e per amici di entrambi – Oil for Food. Vi hanno mai raccontato con dovizia di particolari lo scandalo che proietta un'ombra su Kofi Annan, per colpa di un figlio che continua a essere pagato da una compagnia svizzera di cui è stato molto tempo fa dipendente, e che ha ottenuto un lusinghiero contratto nell'ambito di quell'embargo controllato? No, perché questo vorrebbe dire riaprire il dossier su quell'embargo, e su quelle forniture di petrolio agli amici anche italiani, e sugli occhi chiusi degli amici di Tareq Aziz, e forse anche sull'atteggiamento delle Nazioni Unite tanto invocate, che hanno avuto il coraggio di inviare 27 – ven-ti-set-te – funzionari per aiutare il nuovo Iraq a votare. Ovvio allora che, se non si racconta la storia, attorno alla cattedra pensosa appena giunge la notizia dell'omicidio di un altro italiano, in attesa di sapere se si possa definirlo mercenario oppure no, la parola d'ordine a portata di mano è sempre il ritiro delle truppe, e a nessun girotondino e a nessun giustizialista passa per la testa di fare un sit in davanti alla Fao, uno dei canali istituzionali attraverso cui è passato l'inganno dell'Oil for food.

Ma così va l'informazione italiana: didattica, corretta, educativa, e nei dibattiti mai nessuno che ricordi come il capostipite, Le Monde, faccia acqua da tutte le parti, e non dev'essere un caso, se il mondo va per conto suo, e in genere da un'altra parte. Spiccioli di curiosità vengono dalle rubriche delle lettere. Dove perfino Luisa Morgantini, onorevole propalestinese, chiede che si risparmi la vita a due palestinesi sospettati di collaborazionismo, e condannati a morte dai tribunali del popolo. Già, che è successo di loro? Non si sa. Aspettiamo di saperne di più da Global Radio Palestine, cui la giunta regionale del Friuli Venezia Giulia ha annunciato di voler concedere un contributo di novemila euro. Poca cosa, un aiutino a tener ritte le schiene.

Toni Capuozzo